

comunità

TORRE BOLDONE

PERIODICO DI RIFLESSIONE, DIALOGO E INFORMAZIONE DELLA PARROCCHIA DI SAN MARTINO VESCOVO

NOTTE D'ESTATE

L'acqua della fonte
suona
il suo tamburo
d'argento.
Gli alberi
tèssono il vento
e i fiori lo tingono
di profumo.
Una ragnatela
immensa
fa della luna
una stella.

(Federico Garcia Lorca)



Giugno 2022



Un tratto di strada insieme
Perché crediate che Gesù è il Messia
e il Figlio di Dio,
e perché egli vi dia la vita, se credete in lui

(dal Vangelo di s. Giovanni)

Vita di Comunità in estate

CELEBRAZIONE DELLA S. MESSA

Festiva (da Domenica 19 giugno)

in chiesa parrocchiale

ore 18,30 del sabato

ore 7 - 8,30 - 10

11,30 - 18,30

Feriale (da lunedì 13 giugno)

in chiesa parrocchiale

ore 7,30 e ore 18

La messa serale

al cimitero

Da lunedì 13 giugno alle ore 20,45

a s. Martino vecchio

Mercoledì 15 e 29 giugno

13 e 27 luglio

10 agosto

alla Ronchella

Mercoledì 22 giugno

6 e 20 luglio

3 agosto



Penitenza (Confessione)

Venerdì ore 17 - 18

sabato ore 10 - 11,30 e ore 17 - 18

in chiesa parrocchiale

Battesimo

Domenica 17 luglio ore 16

Domenica 11 settembre ore 16

(in agosto se vi sono richieste)

si celebra senza la liturgia della messa

2

Preti: voglia di casa

Già siamo a conoscenza che a settembre accoglieremo don Alessandro Locatelli come nuovo parroco di Torre Boldone. E siamo certi che si troverà bene tra di noi, come a casa, anche per la preziosa e intelligente collaborazione di Don Diego. Don Leone, da decenni in Valle Seriana, a Borgo Palazzo, a Bratto e in modo più dilungato a Torre, abitando anche in seguito non potrà che sentirsi a casa. Così è per don Tarcisio Cornolti che, terminato il suo servizio di parroco, è ritornato da diversi anni a Torre, suo paese natale. Ora annunciamo che anche don Paolo Pacifici, dopo quattro anni di generoso servizio pastorale da noi, ha chiesto di poter tornare al suo paese, Entratico. Nel frattempo don Elio, che già risiede a Torre, suo paese natale, vi svolgerà anche il suo ministero in modo stabile. In clima di cambiamenti, dobbiamo annotare che anche suor Carolina, superiora presso la comunità religiosa della Casa di Riposo e suor Daniela della Comunità 'il Mantello' lasceranno la nostra parrocchia per altri incarichi. Ogni separazione porta amarezza, come avviene in ogni famiglia, ma siamo chiamati rispettare scelte che comunque non allentano l'affetto e la comunione. Con gratitudine per il bene e per la buona testimonianza offerti con ampia disponibilità.

8X1000

Sempre grati a tutti coloro che sostengono la parrocchia nelle sue necessità e nelle sue opere caritative.
Presso BANCA BPER.

Conto della parrocchia: IT 66 S053 8711 1050 0004 2557 675

Conto per la solidarietà: IT 29 Q053 8711 1050 0004 2555 578.

Con il doveroso impegno, senza costi, a destinare l'8x1000 a sostegno delle opere e dei progetti della Chiesa cattolica (vedi per giusta e ampia documentazione il sito: www.8xmille.it).

Ultima puntata

E' giunto il tempo di salutarci. Abbiamo percorso insieme un buon tratto di strada. Cercando di incoraggiarci nel vivere la fede, tentando comunità e proponendoci con fiducia e pazienza nella storia del paese.

Collaborando per una vita buona, aperta sull'oggi e segnata da spirito di disponibilità e fraternità. Il Signore accompagni questa nostra parrocchia nel sentiero che sta davanti, per un costante rinnovamento dell'opera pastorale, fedele a Gesù Cristo e al suo Vangelo e attenta ai segni dei tempi nuovi, complessi ma stupendi.

In questi frangenti si rischia di attardarsi su tante cose: da ricordare, da dire, da proporre, da augurare.

Mettiamo questo nel cesto della preghiera, che tutto raccoglie nel modo migliore. Per l'oggi e per il domani. Buon cammino!

Semplicemente, ma con cuore:

grazie!

don Leone, parroco



La schiavitù ieri e oggi

■ Rubrica a cura di Rosella Ferrari

Prosegue la rubrica che, come accade ormai da anni, si “appoggia” all’arte. Lo scopo, stavolta, è quello di ripercorrere avvenimenti, episodi o periodi della storia dell’umanità, facendoceli raccontare, appunto, dall’arte. Non procediamo cronologicamente ma, come si dice, in ordine sparso. Questo ci aiuta a non dare ai nostri scritti l’immagine di un libro di storia, perché non di questo si tratta. Semplicemente, riflettiamo su “pezzi” di storia” facendo parlare dipinti, sculture, opere grafiche o altro. Perché questo, anche, fa l’arte: aiuta a capire.

Quando sentiamo la parola “schiavi” il nostro pensiero corre alla moltitudine di africani razzati nella loro terra, portati nel nuovo mondo, venduti ai proprietari terrieri e sfruttati fino alla morte: in fondo è tutto questo che ci è stato descritto in molti libri e film. In realtà la schiavitù ha caratteristiche molto più complesse e, soprattutto, ha attraversato millenni di storia.

Partiamo dal significato della parola “schiavo”, che la maggior parte delle fonti fa derivare dal latino *sclavus/slavus*, cioè un prigioniero di guerra di origine slava. (E’ curioso notare come in dialetto veneziano il termine “sciao” venisse usato come saluto “schiavo vostro”, dando origine al nostro “ciao”).

La schiavitù, cioè la negazione della libertà di una persona che veniva destinata ad essere sfruttata dal suo “padrone”, ha origini lontane... si può dire che sia nata con l’umanità. Nella Bibbia la schiavitù è una condizione molto presente: in Deuteronomio troviamo istruzioni su come trattare gli schiavi, la cui condizione era di solito legata a questioni sociali o economiche. Diveniva schiavo chi non poteva pagare i debiti, ad esempio, oppure i prigionieri di guerra e le loro famiglie. Spesso gli schiavi vivevano con i loro padroni: pensiamo ad Agar, la schiava che Sara manda da Abramo perché gli dia un figlio. Bisogna arrivare all’epoca della schiavitù del popolo d’Israele in Egitto per trovare un esempio di sottomissione totale di un popolo basata esclusivamente sulla razza: gli Ebrei erano schiavi proprio perché Ebrei (Es 13:14).

Tra le antiche civiltà che praticavano lo schiavismo, una era certamente quella romana: per i Romani uno dei più importanti bottini di guerra erano proprio gli schiavi, sul cui lavoro poggiava l’intera economia dell’impero. Lo stesso accadeva nell’antica Grecia, tanto che per lunghi periodi in alcune città ci furono più schiavi che uomini liberi. La differenza tra romani e greci era che mentre questi consideravano un diritto naturale detenere degli schiavi, i romani non accettavano che qualcuno potesse nascere schiavo, ma che dovesse divenire tale per legge; proprio per questo gli schiavi potevano anche essere liberati e divenire “liberti”, cioè uomini di nuovo liberi. Non dimentichiamo che le persecuzioni che i romani inflissero ai cristiani (nulla del genere era

mai successo, nell’impero, per tutte le altre religioni) erano dovute anche al fatto che questa religione, che considerava gli uomini tutti fratelli, non avrebbe potuto tollerare lo schiavismo e questo avrebbe messo in crisi l’impero stesso.

In epoca medievale la schiavitù ebbe un ruolo molto importante nelle grandi proprietà fondiarie così come la “servitù della gleba” che era, di fatto, l’antesignana dei lavori forzati ed era applicata ai contadini. Questi però, diversamente dagli schiavi dell’età classica, non erano considerati “beni” ma “soggetti” che mantenevano alcuni basilari diritti, anche se spesso sconosciuti.

L’avvento del Cristianesimo contribuì a diminuire l’utilizzo degli schiavi, in un primo tempo quelli battezzati e poi qualsiasi uomo. Il primo documento della Chiesa contro la schiavitù risale al 1102 e definisce il traffico di schiavi “*nefarium negotium*”, cioè traffico infame. Per quanto riguarda la società civile, nel 1256 il Comune di Bologna emette, all’intero del “*liber paradisus*” una legge che proclama l’abolizione della schiavitù e la liberazione dei servi della gleba.

La schiavitù riprese vigore tra il 1300 e il 1600 a danno dei paesi dell’Europa. Arabi e turchi gestivano un fiorente commercio di schiavi bianchi, coi turchi che scorrazzavano lungo le coste italiane, ma anche spagnole e slave, catturando la gente del posto: i numeri parlano di oltre 1 milione di europei schiavizzati tra il 1530 e il 1780. Al tempo stesso però moltissime donne e uomini musulmani delle coste africane venivano catturati e venduti come schiavi in Europa. Credo sia importante ridimensionare in parte il mito della “tratta delle bianche”, perché in realtà erano gli uomini giovani e forti i preferiti, perché potevano essere impiegati in molte mansioni diverse; le ragazze giovanissime e belle che venivano catturate erano vendute per gli harem dei ricchi ottomani, ma anche impiegate come domestiche delle donne musulmane.

Arriviamo così al periodo delle grandi esplorazioni dei navigatori che scoprirono terre “nuove”, spesso sterminando volontariamente i nativi o trasmettendo loro malattie per noi comuni (morbillo, vaiolo ecc.) ma sconosciute in quelle terre, che decimarono le popo-

lazioni. Con la nascita del fenomeno della tratta degli africani assistiamo per la prima volta al collegamento con la razza e il colore della pelle; infatti la stragrande maggioranza degli schiavi delle Americhe era africana e presto la volontà di considerare “logica” la schiavitù portò alla dichiarazione, anche formale, della superiorità dei bianchi sul piano biologico. I neri venivano di fatto privati di ogni diritto, potevano essere comprati e venduti, le famiglie potevano essere separate, i bambini strappati alle madri e venduti e tutto questo per tutta la vita. Il primissimo atto della tratta avvenne nel 1619, quando in Virginia, prima colonia inglese nell’America settentrionale, approdò la fregata *White Lion* con a bordo venti uomini di origine africana da vendere. Sembra incredibile, ma la cosiddetta “tratta atlantica”, la più imponente migrazione forzata della Storia, interessò oltre 11 milioni di africani tra il 1500 e il 1800. Senza dimenticare quello che avvenne nella stessa epoca ai nativi americani ma anche a Zanzibar, un altro punto di raccolta e partenza degli schiavi catturati in Africa; senza dimenticare lo schiavismo bianco che interessò gli oltre 30.000 irlandesi che vennero trasferiti dalle prigioni direttamente nelle Americhe e che essendo cattolici subirono condizioni disumane dai protestanti loro “padroni”... purtroppo non c’è abbastanza spazio per parlare di tutto l’orrore... Una pagina importante e drammatica della storia della schiavitù è quella scritta dai Gesuiti che cercarono di sostenere gli indios: vi rimando al magnifico film “Mission” che racconta proprio questa storia. Certo è che la Chiesa si schierò già dall’inizio (prima del medioevo) con forza contro il razzismo, ma anche per questa storia non abbiamo spazio. Ci bastino le parole di Tommaso d’Aquino che dopo aver dimostrato come la schiavitù fosse contraria alla legge naturale concludeva che «... per sua natura un uomo non è destinato a usare un altro uomo come un fine».

Se negli Stati Uniti d’America il Nord aveva gradualmente abolito la schiavitù, per arrivare allo stesso risultato nei paesi del sud ci fu bisogno addirittura di una guerra, la guerra di Secessione americana, che però annullò la schiavitù solo sulla carta: di fatto vide la costituzione di un nuovo codice razziale molto più elaborato, che per la prima volta *segregava* i neri dai bianchi. Tutto il resto è, purtroppo, storia di oggi.

Vi regalo le parole illuminate di Diderot: «*Mai un uomo potrà essere la proprietà di un sovrano, un bambino la proprietà di un padre, una donna la proprietà di un marito, un domestico la proprietà di un padrone, un negro la proprietà di un colono. Dunque non possono esistere schiavi, neanche per diritto di conquista, ancora meno per acquisto e vendita. I Greci dunque sono stati degli animali feroci contro i quali i loro schiavi giustamente si sono ribellati. I Romani dunque sono stati bestie feroci [...]*»

E oggi? Beh, formalmente oggi la schiavitù è illegale in tutto il mondo, come sancito dalla Dichiarazione universale dei Diritti dell’Uomo dell’ONU, alla quale aderirono tutti i popoli; successivamente però nacquero la Dichiarazione islamica dei diritti dell’uomo (1990) e quella asiatica.



William Turner (1775-1851) denunciò tramite l’arte la tratta degli schiavi. L’opera, *The Slave Ship* (il battello negriero) è conservato al Museum of Fine Arts di Boston e raffigura in una scena apocalittica un avvenimento accaduto nel 1781 quando la nave negriera *Zong*, di proprietà di commercianti di schiavi di Liverpool, carica di 442 persone contro le 250 concesse, si trovò in difficoltà a causa di un’epidemia scoppiata a bordo. Poiché i negrieri avevano assicurato gli schiavi, che però sarebbero stati “rimborsati” solo se morti in mare, il capitano ordinò di gettare in acqua 142 persone, incatenate, nel mar dei Caraibi infestato da squali. Quando venne chiesto il rimborso e l’Assicurazione rifiutò di pagare, la notizia esplose e diede origine, di fatto, al movimento per l’abolizione della schiavitù in Gran Bretagna.

In realtà, secondo i dati di *Terres del hommes*, a livello mondiale ci sarebbero ancora dodici milioni di persone che vivono in stato di schiavitù, soprattutto nella parte meridionale del continente indiano (dove i bambini possono ancora nascere schiavi a causa dei debiti assunti dai loro genitori), in Mauritania e nella penisola araba (solo nel 1962 l’Arabia Saudita liberò oltre 10.000 schiavi su un totale di oltre 30.000). Qatar, Yemen, Oman hanno formalmente abolito la schiavitù solo pochi decenni fa, ma essa ancora sopravvive negli usi della popolazione. Ad Haiti resiste una tradizione chiamata *Restavek* che permette che i bambini siano venduti dalle loro famiglie, sottoposti a lavori forzati, violenze e abusi sessuali: parliamo di circa 400mila bambini dei quali il 60% sono bambine. In Europa, e anche in Italia, sopravvive la *tratta*, che riguarda soprattutto gli ambiti dell’agricoltura e della prostituzione, il racket delle elemosine che impiega i minori e la pedo-pornografia.

Non possiamo permetterci, quindi, di vedere lo schiavismo come un fenomeno del passato. Ci riguarda ancora oggi e dobbiamo sentircene responsabili.

FINESTRE APERTE SUL MONDO

LA CARITÀ IN VIAGGIO

Quest'anno abbiamo ripreso i consueti "Pellegrinaggi di Carità" verso la Bosnia dopo la forzata pausa a causa della pandemia.

"Ancora in Bosnia? Ma sono tanti anni che è finita la guerra...".

Qualche volta sentiamo questa considerazione e ci affrettiamo a chiarire che il nostro aiutare è tutt'ora indispensabile a causa della diffusa mancanza di lavoro e di assistenza sociale; non secondario è comunque il nostro incontrare persone che in questi anni abbiamo conosciuto e con le quali si è creato un sano legame. Quindi unire la carità alla vicinanza e all'ascolto è divenuto l'obiettivo della nostra missione.

Durante i preparativi è stato bello ritrovare vecchie abitudini, constatare la immutata vicinanza di vecchi benefattori che mai, dal 2001, hanno fatto mancare il loro aiuto, scoprire con gioia la solidarietà di nuove persone, rivivere l'esperienza di gruppo nella condivisione ... tutto è stato entusiasmante, arricchente e, come sempre, pieno di conferme e di emozioni.

Conferme per il grande valore della carità che non consiste solo nell'aiuto materiale di ciò che portiamo, ma nella vicinanza alle persone che visitiamo e che, ogni anno amichevolmente, ci aspettano.

Siamo partiti mercoledì 18 maggio e rientrati domenica 22 dopo una galoppata di 2500 km di cui quasi 500 km sulle tortuose strade della Bosnia Erzegovina, passando da tre ospedali psichiatrici, due Centri per anziani e tre Istituti di Suore che si prodigano a favore dei tanti poveri.

Tutte le persone che incrociamo (assistenti sociali, direttori, Suore) non vorrebbero mai lasciarci andare; chiedono attenzione e tempo per parlare, sorridere insieme, raccontare delle loro situazioni difficili, sentire delle nostre realtà. Quante emozioni nel rivedere amici che conosciamo da anni e che abbiamo la fortuna di ritrovare. Quanta serenità nei loro volti che mostrano un modo semplice di vivere il quotidiano, volto alla fiducia nel Buon Dio che non abbandona mai, pur nelle difficoltà.

E noi, con un poco di presunzione, vogliamo essere "braccio operativo" di ciò che Lui stesso ci ha suggerito per i poveri, i sofferenti e gli emarginati.

Emozioni nell'incontrare i bambini disabili dell'ospedale di Drin-Fojnica; intenerimento vedendo i degenti psichiatrici della struttura di Pazaric che ci aiutano con tanta volontà e festosità a scaricare i furgoni.

Come non ricordare le nonnine dell'ospizio di Ljubuski che ci salutano con la manina da lontano sulle loro carrozzelle, o le Suore di Gromiljak che, nonostante le ristrettezze economiche, si prodigano per accoglierci con una tavola imbandita con panini, dolcetti, bibite fresche e caffè.

A Vitez è sempre forte il momento della preghiera nella cappellina con le Sorelle che gestiscono una



struttura per anziani; a Livno incontriamo le Suore che nel loro bersò immerso nel verde, in riva ad un piccolo torrente, ci ristorano nello spirito e nel corpo con le loro premure in considerazione del nostro lungo tragitto.

Sono certo che le tante persone che si sono alternate con me in questi 20 anni di viaggi avranno rivisto tutti questi luoghi con gli occhi del cuore...

Le notti a Medjugorje completano il cammino di carità; in quell'oasi di spiritualità, che chi è passato da quella località sperduta della Bosnia-Erzegovina può testimoniare, ci si affida e ci si rasserena.

Quando si torna a casa i pensieri corrono intensi, difficili da coordinare nella mente. La nostalgia dell'esperienza vissuta spesso prende la gola portando lacrime miste a gioia.

Rimane la tristezza del distacco e già si pensa: "Ce la faremo a continuare?" Sì, sì, dobbiamo riuscire.

La Provvidenza di sicuro non farà mancare il suo sostegno e noi continueremo ad offrire le nostre braccia operative.

Felici per avere il privilegio di poterlo fare e di poter continuare ad incontrare!

Ezio - Gruppo "Amici della Bosnia"

LA SAGGEZZA E LA TENEREZZA

Sembra un paradosso ma la vecchiaia, mentre fa diminuire la forza fisica e la prontezza mentale, non chiude il ventaglio delle opportunità. Anzi, a volte gli regala aria nuova. Quante cose si possono fare da anziani! Per esempio, affinare il gusto per la bellezza, che è un modo di vincere la rassegnazione e imparare la giustizia. E poi saper dare del tu alla vita insegna il valore del tempo e delle relazioni.

Soprattutto, è proprio della terza età tenere sulle ginocchia e accompagnare per un tratto di cammino i nipoti, che vuol dire sognare e in qualche modo partecipare alla costruzione di un futuro diverso. Nel suo messaggio per la Giornata dei nonni e degli anziani, che sarà celebrata il prossimo 24 luglio, il Papa parte proprio da lì, dal chiamare donne e uomini con i capelli bianchi, e sembra a sua volta un paradosso, a essere rivoluzionari.

O, meglio, a diventare protagonisti di un cambiamento radicale fondato sulla tenerezza. Che non significa melensaggini o smancerie, ma compassione, ascolto confidente, che è stare guancia a guancia come nell'icona di Maria con il Bambino, sapendo che quella carezza sul viso non diventerà mai uno schiaffo. Calato nella realtà di oggi, tenuta in ostaggio da una guerra insensata, vuol dire impegnarsi a 'smilitarizzare' i cuori, diventare maestri «di un modo di vivere pacifico e attento ai più deboli». Per un anziano, per un nonno salire su quell'ideale cattedra non è difficile, gli basta insegnare a guardare gli altri con gli stessi occhi comprensivi che lui rivolge ai figli dei suoi figli. Perché in fondo l'unica vera rivoluzione necessaria è quella di sentirsi tutti parte della stessa famiglia umana, al di là di Pil sbilanciati, diversità culturali e distanze linguistiche. Utopia? Illusione?

Nient'affatto. Semmai speranza concreta che il Papa declina come custodia del mondo. Allo stesso modo di san Giuseppe, «padre tenero e premuroso», per difendere e tutelare gli adulti di domani, che oggi sono piccoli ingenui e impauriti, di cui molti vittime della guerra o in fuga per evitarla. E il pensiero, oltre all'Ucraina, corre all'Afghanistan, al Sud Sudan, allo Yemen.



Punti cardinali, perimetri di una geografia dell'angoscia che va cambiata dall'interno dell'uomo, insegnandogli la logica di Dio. Da qui il richiamo immediato alla preghiera, caposaldo della spiritualità dell'anziano credente, «lo strumento più prezioso» e «più appropriato» che possiede. Rivolgere al cielo per accompagnare il dolore di chi soffre, per dare supporto



agli artigiani di pace, per trasformare il proprio cuore. Il Messaggio del Papa, infatti, non riflette solo sulla vecchiaia proiettata all'esterno ma come valore in sé.

Sociologicamente significa prendere atto della crescita percentuale della presenza anziana nelle società post industriali, nel vocabolario della Chiesa vuol dire riconoscerne il protagonismo, capire che in parrocchie popolate sempre di più da persone incanutite, il loro ruolo condiziona il futuro delle stesse comunità.

Non a caso la recente riforma della Curia Romana prevede che un Dicastero abbia tra le sue priorità, accanto alla cura pastorale dei giovani, quella degli anziani. Quasi un richiamo all'incontro necessario, più volte evocato dal Pontefice, tra la generazione della memoria e quella del presente che si fa futuro. Gli anziani non semplici comparse ma attori sulla scena del mondo, dunque. Lo dice il tema stesso della Giornata: 'Nella vecchiaia daranno ancora frutti'.

Un'indicazione controcorrente, che però non significa negare le difficoltà legate alle forze che vengono meno, alla testa che confonde i ricordi, alla stanchezza che aumenta. Invecchiare non è piacevole per nessuno, avverte il Papa, succede senza mai essere veramente pronti. O forse si è preparati nella misura in cui ci si forma alla scuola della condivisione. E allora l'età anziana diventa attenzione agli altri, cura del creato, educazione alla pace. Con i nonni non più presenze ingombranti, ma custodi di una sapienza da condividere e di un domani che nasce già oggi. Anche grazie a loro.

(In immagine: opera del pittore Umberto Gamba)

*Riccardo Maccioni
dal quotidiano Avvenire*



Madonne, angeli e fantasmi

■ Rubrica a cura di Loretta Crema

8

Ricordate quella pubblicità che è poi diventata un tormentone e diceva “Ti piace vincere facile?”

Ebbene sì, questa volta per me è proprio facile. Gioco in casa, letteralmente. Il volto di questo mese, infatti l’ho conosciuto una marea di anni fa (oddio, quanto tempo è passato) perché abitava nel mio stesso condominio, esattamente sopra il mio appartamento. Due giovani sposi, lei già rodada da qualche anno, ma coetanee, facili quindi a fare amicizia. Estroversa, coinvolgente lei, io un po’ più riservata, ma ciò non ha scalfito, anche nel tempo, il nostro rapporto. Lei ha condiviso la mia gioia quando ha saputo che avrei avuto inaspettatamente e quasi miracolosamente un figlio dopo anni di attesa, lei che ha avuto i suoi miracolosamente sofferti. Insomma una bella amicizia quella con Rosella Ferrari, che molti di noi già conoscono. Un’amicizia che dura nel tempo, che ci ha visto crescere insieme, in età e in spirito, condividendo bei momenti, la crescita dei figli, la nascita dei nipotini per entrambe, e quelli più dolorosi che la vita presenta.

Rosella non è nativa di Torre Boldone, i suoi occhi si sono aperti in Città Alta (permettete a due signore di soprassedere alla data di nascita, grazie), a Torre è giunta con il matrimonio. Eppure, arrivata in una realtà che le era praticamente sconosciuta, non è rimasta alla finestra a guardare, ma ha cercato, riuscendoci, di inserirsi attivamente in un nuovo contesto. Certo il suo cuore rimane in Città Alta, tra le strette viuzze e i vicoli di cui conosce ogni ciottolo, ogni angolo, dove lo sguardo spazia verso il basso e si allontana giù nella pianura fino a scorgere, nelle belle giornate spazzate da un propizio



venticello, le prime propaggini degli Appennini da una parte e le innevate vette alpine dall’altra. Visioni poetiche, se vuoi, che non ti puoi strappare dall’anima e non l’ha mai fatto, ma è riuscita a conciliare e a far interconnettere le due realtà. Come a dire che le radici rimangono ben salde dove sono state piantate, ma i rami si espandono, vanno oltre, in luoghi altri.

Così con i figli frequentanti la scuola in paese, è entrata a far parte degli Organi Collegiali, dai Consigli di Classe a quello d’Istituto e ai Comitati Genitori, ruoli ricoperti in seguito anche nelle scuole superiori fino all’assolvimento del percorso scolastico dei figli. Siccome poi, come si sa, da cosa nasce cosa, nell’accompagnarli anche nel cammino di formazione religiosa, il passaggio a diventare catechista è stato pressoché automatico. E tanti suoi ragazzi che nel tempo ha accostato, ancora oggi ne portano un

ricordo vivido e ne conservano gli insegnamenti come dono prezioso. Contemporaneamente è stata impegnata nel sociale. Nell’Amministrazione Comunale di Torre Boldone ha operato per cinque anni nel Comitato Cultura, dove ha promosso la nascita dell’Associazione ‘Dintorni’ che ha permesso a tanti nostri cittadini e non, di viaggiare, visitare mostri e luoghi culturalmente interessanti. Nei successivi dieci anni è stata Consigliere Comunale ricoprendo poi il ruolo di Assessore alla Cultura, alla Scuola e alla Pace. Un compito coinvolgente che l’ha vista spesso in prima persona frequentare le nostre aule per incontrare insegnanti e studenti, al fine di raccogliere bisogni, istanze ed aspettative. Operando su più fronti anche in parrocchia il suo interesse per la cultura l’ha portata, lasciato l’impegno catechistico, a far parte del Consiglio Pastorale Parrocchiale e dell’Ambito Cultura. Don Mario Carminati (ol cüratù, per chi lo

ricorda) l'ha introdotta a far parte della redazione del bollettino, oh pardon...del Notiziario parrocchiale. Penna innamorata insieme ad altre penne, lì si trova ancora a scrivere. Già...scrivere. Questo mi porta a fare un passo indietro e a raccontare una storia parallela. Nel momento in cui ha lasciato la sua attività lavorativa, ormai anni fa, ha cominciato a studiare autonomamente, forte del suo amore per i libri e per la Storia, in particolare. Ma non quella storia fatta di date, anche se poi anche quelle sono importanti per comprendere il susseguirsi degli avvenimenti, ma soprattutto quella fatta di persone, quella che tocca la vita e le sue trasformazioni ed evoluzioni, o rivoluzioni, se volete. Cominciando proprio dalla storia di Bergamo, toccandone le vicende sociali, la cultura, l'arte, la spiritualità, i personaggi che l'hanno caratterizzata. Da qui il passo successivo a sostenere l'esame regionale e l'abilitazione per diventare guida turistica di Bergamo, conseguita in italiano e francese. Facile incontrarla ancora oggi per i vicoli di Città Alta con gruppi di turisti che guardano in alto a scoprire le nostre bellezze, ma pendendo dalle sue labbra e bevendosi dei suoi racconti.

Credete ora che la cosa finisca qui? Illusi. Questa sua capacità comunicativa e la profonda conoscenza della materia, fanno sì che vengo contattata dalle Acli cittadine in merito al circuito culturale di "Molte Fedi sotto lo stesso cielo" che ha l'obiettivo di imparare un alfabeto delle culture e delle religioni che attrezzino a vivere con responsabilità e discernimento la sfida epocale del mondo plurale a cui ci stiamo già affacciando. A questo proposito si apre per Rosella uno scenario nuovo che la porta a tenere una serie ininterrotta di conferenze su temi artistici, spesso strettamente connessi con la religione, vale a dire l'arte nata in ambito religioso, dove questa va alla ricerca e alla scoperta della divinità. Un panorama nuovo, affascinante e stimolante dove curiosità, interesse, studio, scoperte diventano quotidianità. Pur non trascurando il suo ruolo di moglie, madre e poi anche nonna

che la spinge, in questo caso sollecitando la sua creatività, il suo impegno a preparare le conferenze è davvero notevole. Alzi la mano chi non ha mai assistito ad un suo intervento anche nella nostra parrocchia e non ha mai potuto apprezzare la sua preparazione e competenza, nonché il linguaggio e la capacità di esposizione immediati e coinvolgenti.

Poi un giorno, invitata da un amico alla Comunità Nazaret dell'Associazione Aeper a Torre de Roveri, inizia a collaborare in occasione della mostra di un pittore francese mai conosciuto che le regala una fulminazione, un vero e proprio innamoramento artistico. Arcabas, pseudonimo di Jean-Marie Pirot, che molti di noi hanno imparato a conoscere e apprezzare proprio grazie a Rosella, è l'artista che è stato capace di raccontare il vangelo con le immagini, con i suoi colori vivi e intensi. Affascinata da questa figura ha avuto grazie a don Emilio, amico fraterno dell'artista, la possibilità di conoscerlo e con lui e la sua famiglia è nata una profonda amicizia. Rosella ha voluto raccogliere alcune delle sue opere in un libro corredato da suoi testi a commento, uscito nel dicembre del 2018 e intitolato "I colori del Vangelo" che Arcabas ha accolto con gioia. Ha fatto seguito "La mamma di Gesù", un testo monotematico sulle moltissime immagini nelle quali il pittore ha raffigurato Maria. Il libro è stato dedicato alla moglie di lui, Jaqueline, morta da poco. Arcabas ha potuto vedere solo la bozza di questo secondo libro, che aveva seguito passo passo, perché uscito poco tempo dopo la morte dell'artista nell'agosto del 2018. E siccome ormai i libri sono per Rosella come le ciliegie, una tira l'altra, ne ha pubblicato uno dedicato ai bambini "Io sono Maria", sempre con le opere



di Arcabas. Sempre con la casa editrice di Aeper ha pubblicato anche due simpaticissimi libretti in un linguaggio semplice per i più piccoli ma che accosta volentieri gli adulti: sono intitolati "A Bergamo ci sono i fantasmi" 1 e 2. Con un'operazione di sottili ed accattivanti argomentazioni ripercorre tempi e luoghi della sua Città Alta dove persone che sono state l'anima di quel borgo e ne hanno segnato la vita, ora che non ci sono più fisicamente, continuano ad abitarvi come...fantasmi. Sono la storia di un sogno, certo, ma lei sa renderli di nuovo presenti e vivi. Per chi li ha conosciuti e per tutti quanti, promettendo poi che ce ne saranno altri dedicati magari alla città bassa. Ancora ha pubblicato per le ACLI un testo "Sbirciare la bellezza" in cui raccoglie tutti gli articoli usciti online una volta la settimana, durante il periodo della pandemia per far compagnia agli amici di MolteFedi in quel periodo durissimo.

Per ora ci fermiamo qui, ma credete davvero che la storia sia finita? Io non lo credo e lo posso dare per certo, data l'amicizia che mi lega a questa eclettica donna e la conoscenza che ho delle sue vulcaniche idee e capacità di reinventarsi. E se proprio proprio l'età e la senescenza dovessero bloccare, ma lo ritengo improbabile, la sua attività, mi rimarrà l'immagine di una signora che con ago e filo colorato (e magari con matite e pennelli) è capace di creare piccoli capolavori di arte femminile. E scusate se è poco. Intanto grazie Rosella.



IL NOSTRO DIARIO

10

■ Il mese di maggio, segnato liturgicamente dal tempo pasquale, porta per tradizione lo **sguardo su Maria**, madre del Cristo e della Chiesa nascente e itinerante nel tempo. Quest'anno ci raccoglie anche attorno al beato Palazzolo che viene dichiarato santo dal Papa durante una solenne celebrazione in piazza s. Pietro. Domenica 15 anche un bel gruppo di Torre vi partecipa.

■ Il mese è scandito da diversi momenti che richiamano la figura, il carisma e l'opera **del nostro compatrono**. Il Rosario settimanale sui luoghi delle sue opere nel paese di Torre; la mostra di questi luoghi e opere a cura del Circolo don Luigi Sturzo che cura anche un bel fascicolo offerto a tutti i visitatori; la giornata dell'Adorazione eucaristica; la proiezione del documentario sulla sua vita; il libretto distribuito ai ragazzi delle scuole con un simpatico racconto della vita e l'invito a uno spettacolo con i burattini palazzoliani; la stupenda serata con Modern Ballet tra danza, musica e riflessioni; le testimonianze delle Suore del Palazzolo

■ Domenica 22 ci si raccoglie nel cortile della Casa di Riposo per una solenne celebrazione, presieduta dal vescovo Alessandro Pagani, che vuole innalzare il ringraziamento al Signore per il **santo Luigi Palazzolo** e per tutti i santi che Egli concede alla Chiesa, buoni testimoni della Vangelo della fede, della speranza e della carità. Santi riconosciuti e proposti in modo ufficiale alla venerazione e santi del quotidiano silenzioso e operoso. Di ieri e di oggi. Di casa e della porta accanto.

■ È questo il tempo in cui si ritrovano anche gli operatori dei vari **Ambiti della pastorale parrocchiale**. Per una rivisitazione del percorso vissuto con disponibilità nei **vari** gruppi di servizio e di animazione. Così come alcuni di questi gruppi trovano modo e tempo per un saluto prima della inevitabile dispersione estiva, con l'impegno a riprendere con rinnovato slancio nel nuovo anno pastorale. Appartenenza e partecipazione segnano la loro operosa presenza in comunità. Grazie a ciascuno, ad ogni gruppo e ad ogni ambito!

■ Momento sempre emozionante e coinvolgente quello che raccoglie le coppie per gli **anniversari di matrimonio**. A riconferma del fedele amore di Dio, che si compiace di farsi rappresentare in questo da uomini e donne che, pur nelle fatiche o inevitabili fragilità, danno buona testimonianza al Vangelo dell'amore e della vita. Si tiene un incontro in preparazione e quindi la commovente liturgia domenica 29.

■ Il periodo estivo ci consente quest'anno di celebrare la **MESSA SERALE** nella cappella del cimitero per tutti i defunti e nelle chiese di s. Martino vecchio e della Ronchella. Un momento di sosta orante che fa bene e fa respirare speranza.

■ Nel mattino di domenica 12 giugno celebra l'Eucarestia il novello sacerdote **don Carlo Agazzi**. Rimasto legato alla nostra comunità dopo una esperienza pastorale vissuta tra di noi anche da altri seminaristi e in particolare ben accompagnata da don Angelo. Raccogliamo nella preghiera il nostro cordiale augurio per il suo ministero.

■ Celebriamo domenica 12 il sacramento del **battesimo**, raccogliendo l'augurio per il cammino nella fede di **Bianchi Chiara** di Simone e Piazzoli Alice; **Bonomi Mariasole** di Jacopo e Lizzola Greta; **Bosio Gregorio** di Luca e La Casa Valentina; **Suardi Camilla** di Davide e Cavagna Chiara.

■ In questo ultimo periodo abbiamo pregato con i familiari in suffragio di **Ruggeri Lidia** di anni 97; **Carminati Davide** di anni 80; **Arnati Aldina** di anni 97; **Mologni Luciano** di anni 72; **Llupo Lumturi** di anni 69.

■ Il **grazie** alle persone e alle famiglie che sostengono la parrocchia con offerte varie e che contribuiscono con la firma del'8 x 1000 alla Chiesa cattolica per i progetti pastorali e sociali in Italia e nel mondo. E agli Amici della chiesa della Ronchella per il sostegno alle opere di don Giovanni Algeri in Bolivia, della Casa dei Ragazzi a Torre e della Associazione Micaela della Martinella, e anche per le offerte alla parrocchia raccolte durante le liturgie.

COMUNITÀ TORRE BOLDONE

Redazione: Parrocchia di S. Martino vescovo
piazza della Chiesa, 2 - 24020 Torre Boldone (BG)

Direttore responsabile: Paolo Aresi
Autoriz. Tribunale di Bergamo n. 34 del 10 ottobre 1998

Composizione e stampa: Intergrafica Srl
via Emilia, 17 - 24052 Azzano San Paolo (Bergamo)

Informazioni: www.parrocchiaditorrebaldone.it. Di questo numero si sono stampate 1.600 copie.

TELEFONI UTILI

Ufficio parrocchiale	035 34 04 46
"...ti ascolto"	334 3244798
don Leone Lussana, parroco	035 34 00 26
don Diego Malanchini, oratorio	035 34 10 50
don Tarcisio Cornolti	035 34 13 40
don Paolo Pacifici	346 7351233

FRA GIOVANNI
TRIBIA

La canonizzazione di don Luigi Palazzolo ha dato l'occasione per richiamare alla memoria la sua vita, la spiccata spiritualità che l'ha animato, le sue intuizioni e istituzioni per fare qualcosa dove altri non può arrivare, con un'attenzione particolare a quanto ha fatto fiorire nella nostra parrocchia e che tutt'ora vive attorno alla sua casa di campagna, la Casa del Fondatore. Mi sembra doveroso, per noi di Torre, ricordare una persona "vissuta all'ombra" – o meglio – attratta nella scia di luce e di santità del Palazzolo: fra Giovanni Tribia, della nostra parrocchia, che è stato tra i suoi primi tre collaboratori (inspiegabilmente, ma allora era caso frequente, al cognome s'è aggiunta una b).

Tribia Giovanni Biagio, figlio di Gabriele e Marchesi Maria, nato a Torre Boldone il 3 febbraio 1851 e battezzato lo stesso giorno, conobbe il Palazzolo all'età di quattordici anni frequentando l'Oratorio festivo aperto per i giovani del paese nella casa di villeggiatura. Ben presto don Luigi gli affidò la cura dei giovani e lo nominò "prefetto". Il



primo di settembre 1872 fu accolto come novizio tra i Fratelli della Sacra Famiglia, la nuova comunità religiosa maschile che il Palazzolo aveva in progetto per l'educazione degli orfani. Il quattro ottobre dello stesso anno, insieme a Battista Leidi (1841-1882) e a Giuliano Parietti 1853-1917), emise i voti religiosi temporanei a Martinengo, dove monsignor Valsecchi, vescovo ausiliare di Bergamo, ex parroco di don Luigi e suo direttore spirituale, parlò loro della povertà di s. Francesco d'Assisi. Fra Giovanni, in una sua testimonianza, descrive così l'esperienza indimenticabile di quella giornata: "Alla sera ritornammo a Torre Boldone, in compagnia di don Luigi, il quale volle che il viaggio (circa venti chilometri) si facesse a piedi. Giunti in casa il Palazzolo, ancora tutto inzuppato per l'acqua presa per la strada, ci condusse in cappella; con gioia insolita cantò il Te Deum per ringraziamento".

Emessa la professione perpetua il tredici gennaio 1876, fra Giovanni continuò nella dedizione ai piccoli, agli orfani in una vita di povertà, umiltà, sacrificio. Il suo esempio fu contagioso, tanto che anche un suo nipote, Giuseppe, è nominato dal Palazzolo tra i suoi collaboratori nelle lettere. Fra Giovanni morì a Torre Boldone la sera del nove marzo 1915 attorniato dai suoi orfani per i quali aveva speso generosamente la vita. I suoi resti mortali riposano tutt'ora nel cimitero di Torre Boldone nella cappella dei sacerdoti.

Interessante il rapporto tra don Luigi e fra Giovan-



ni; esso emerge dai ventotto scritti che il Palazzolo gli ha indirizzato dall'1 febbraio 1875 al 5 ottobre 1876 mentre era responsabile della casa aperta a Lallio; scritti brevi, tranne uno degli ultimi; pensieri dettati da situazioni concrete o necessità quotidiane, magari da chiarimenti richiesti dallo stesso fra Giovanni; in uno stile fortemente impregnato da espressività dialettali bergamasche, facilmente comprensibili anche per chi è poco avvezzo alla lingua italiana. Il Palazzolo era un pragmatico: si lasciava guidare dall'intuizione di chi vede i problemi con gli occhi dei poveri e li affronta con il cuore riscaldato e dilatato dall'amore del Crocifisso. Si prendeva cura dei suoi orfani come un padre o una madre fanno con i loro figli.

La casa di Lallio era la dote di due sorelle di Lallio, Giuditta e Caterina Broletti, fattesi Suore delle Poverelle: un piccolo fondo con una cascina diroccata. Con qualche adattamento ricavandovi anche una cappella, divenne dignitosa sistemazione per gli orfani. La sera del 27 luglio 1873 con fra Giuliano Parietti e quattro orfanelli il Palazzolo si recò a Lallio per inaugurarla. Il giorno successivo celebrò la messa e affidò a fra Giovanni Tribia il mandato di vivere in uno spirito di famiglia, di aiutare gli orfani ad addestrarsi al lavoro agricolo e di aver cura della loro crescita moralmente sana.

"Io cerco di innamorarli dell'agricoltura – affermava il Palazzolo -. È questo il primo intento della mia Istituzione, ed è quello che più giova al loro bene temporale e, quel che più conta, spirituale.

Una famiglia, quella nella casa di Lallio, con una decina di orfanelli, fra Giovanni come responsabile e l'aiuto di qualche religiosa che facesse da mamma; una famiglia che viveva, come tante altre del paese, dei prodotti di circa quaranta pertiche di terra, fornendo con il sopravanzo anche le altre case del Palazzolo.



Quanto il Palazzolo scrive a fra Giovanni nelle diverse missive - riportato fedelmente in corsivo, imprecisioni linguistiche comprese - possiamo ricomporlo attorno ad alcuni temi specifici.

DON LUIGI AFFIDA A FRA GIOVANNI UN SUCCOSO PROGRAMMA DI VITA

Don Luigi si prende cura della formazione spirituale di fra Giovanni che, sebbene giovane, è un religioso; solo così saprà dare alla casa-famiglia di Lallio e ai ragazzi che la vivono, una accentuata promozione umana e cristiana.

A suo tempo la levata, e poi l'Angelus Domini, Pater, se c'è la Messa bene, se non in Chiesina un po' di meditazione. Se c'è la Messa, dopo nei campi, e la Meditazione un'ora dopo pranzo prima di andare nei campi. Ma s'intende breve la Meditazione: un riflesso, una parola di esortazione agli orfanelli e poi nel campo.

Fa ogni giorno qualche cosa, portando alcuno strumento di penitenza intanto che senti la Messa, e facendo una Salve Regina di disciplina. Se puoi per il dì od alla sera.

Confida in Dio, ama la Madonna, e fa da Padre, buono, allegro e calmo; e cessa da ogni scrupolo, se no ti darò un buon castigo. Ricordati di mortificare la tua smania di lavoro, e guarda di non mancare alla Povertà doverosa, per la smania di lavoro.

Ricordati di non tralasciare le orazioni e la meditazione. Non perderti in minuzie e titubanze per

l'anima tua, opera con franchezza e allegrezza. Prega Dio che ti dia lume per conoscere tutto e vedere tutto in casa, e vedrai che troverai il lavoro fatto meglio che non credi.

Sii umile, o Fra Giovanni se vuoi essere Santo. Vivi felice e contento. Vivi felice con tanta grazia del Signore e benedizione della Madonna. Prega per me e per noi e ti benedico con tutti e sono tuo in Gesù.

DON LUIGI AFFIDA A FRA GIOVANNI ALCUNI NOVIZI PER AVVIARLI ALLA VITA RELIGIOSA

Segno evidente, questo, della fiducia che don Luigi nutre per fra Giovanni.

Facilmente ti manderò alcuni giorni il Novizio nuovo. Te lo mando a bella posta perché l'abbi a suggerire nell'obbedienza perfetta.

Dirai al novizio Pietro che voglia far bene e procuri di trovare anche il secondo Crocifisso, preghi S. Giuseppe che lo troverà.

Dirai al novizio Battista che sia un po' mortificato nel tabacco (era l'abitudine, abbastanza comune a quei tempi, di fiutare il tabacco in polvere) e che non si metta in pace di voler mantenere il suo naso fino alla morte. Ci arrivo anch'io che avevo più uso che lui, anch'egli ci arriverà, digli che si prepari a lavorare molto nel convento a Bergamo di qui a tre settimane.

DON LUIGI CONSIGLIA A FRA GIOVANNI PRUDENZA E FERMEZZA

L'amore di don Luigi per la verità e il rispetto della libertà delle persone che gli vengono affidate o che chiedono di collaborare alla sua opera non possono



essere intaccati da critiche gratuite e demolitrici; per lui la scelta religiosa deve essere assolutamente libera, frutto dall'amore per il Signore e per il prossimo.

Mi dice il Luigino che Pietro gli ha detto che noi sforziamo ad andare Frati. Tu esamina se è vero, sempre con buona maniera, e se è vero, con bella maniera dirai al Pietro che si spogli dell'abito di Novizio. Se poi gli rincresce e vuole aspettare ancora, allora aspetta, che è sempre a tempo, perché spogliatolo una volta non so se lo potrò ancora vestire. Costanza, coraggio, confidenza e preghiera.

DON LUIGI NON LESINA CONSIGLI A FRA GIOVANNI, EDUCATORE DEI SUOI ORFANELLI

La sollecitudine di don Luigi per l'educazione dei suoi orfanelli lo rende attento osservatore e saggio consigliere dei suoi collaboratori; non discorsi teorici, ma concretezza di presenza e di proposte che rivelano un cuore appassionato. Interessante il continuo richiamo alla gioia; la vita buona ispirata al vangelo si comunica per attrazione, non per imposizione: per questo lui, sacerdote, non ha disdegnato di farsi, per i suoi ragazzi, compositore di scenette teatrali e di operette musicali e persino divertente burattinaio.

Sta su allegro anche pensando al tempo passato. Sta allegro nel Signore. Benedici Iddio e servilo con allegrezza. Vivi sciolto e allegro e senza tante dubbiezze. Nel dubbio opera con libertà. Fa bella maniera con tutti, ma attento ai fatti tuoi e sappi liberarti da chiunque voglia venire a giocare nel convento.

Le cose dette una volta, dille pure la 2^a e la 3^a e la 4^a finché sono esaurite perché ci dimentichiamo Alleva gli Orfani alla Pietà ed al lavoro, falli amanti di Maria SS.; e vivi quieto. Alleva bene gli orfani a te affidati. E fa che non si rompa mai la carità.

E' tempo di prova e non di stancarsi. Ti raccomando di sorvegliare ed operare con grande prudenza per allevare bene gli Orfani nel S. Timore di Dio. Prega anche il loro Angelo Custode perché supplisca dove tu non puoi arrivare.

Ti raccomando di far lavorare i più grandicelli. Ieri quando fu a Lallio Fra Giuliano mi disse che erano a casa Pietro e Samuele. Io non so perché, osserva e non lasciarli in ozio.

Abbi giudizio cogli orfanelli, che non perdano tempo invano, non fidarti a lasciarli a casa da soli, che non ti manchi formaggio e stracchino e pane e zucchero e colla scusa dei dolori di ventre mangino più del solito e non lavorino. Veglia dico, non in modo di non dare loro ascolto, ma prima di dare, osserva che tante volte troverai la causa nella poca voglia di lavorare, e nell'essere creduti facilmente. Tieni a mano il tempo. Tratta bene con tutti e non



ismanie neanche cogli orfanelli e meno col Pietro Confratello, che allora avrà meno tentazioni. **Sta attento e fa che lavorino come figli e non come lavoranti.** Affermazione, quest'ultima, che rivela il cuore di don Luigi.

DON LUIGI SA COGLIERE LE NECESSITÀ DEI SINGOLI

Il suo cuore attento e appassionato, tipico di un papà e di una mamma, sa cogliere e provvedere con immediatezza al bene anche fisico di chi gli è affidato.

Mi manderai il Siciliano (ma era di Napoli) il quale cercherò di curarlo alcuni giorni e di Confessar-lo perché temo per la sua vita (così in data 8 luglio 1875); e in data 28 settembre: salutami tutti ed il mio Napolitano (il Siciliano), abbine cura e tienilo da conto, e se non mangia polenta dagli un po' di pane, perché si vede che è ammalato.

Mi hanno detto che sei magro. Io credo che sia troppa smania di lavoro. Confida in Dio, ama la Madonna, e fa il Padre, buono, allegro, e calmo. Uno solo è il male: il peccato. Paura di quello e altro.

IL PRIMO INTERESSE DI DON LUIGI È PER LE PERSONE, MA NON MANCANO CONSIGLI CONCRETI SULLA CONDUZIONE DELLA CASA

Le note che seguono manifestano con evidenza lo stile del "buon padre di famiglia" che anima don Luigi; stile attento a tutti gli aspetti della vita della famiglia contadina che vive a Lallio e che vuol trasmettere ai suoi collaboratori.

Ti mando alcuni denari, adoperali anche per elemosina con libertà e per la casa.

Quando hai bisogno di strami lo dirai (se credi bene) all'Agazzi (contadino confinante).

In quanto alle albere prendile pure e piantale e fa di chiudere bene il campo massime dalla parte della via. In quanto alla siepe che volea piantare nel campo dove fu il frumento l'anno passato, per quest'anno non faccio niente.

Col letame te l'ho detto anche altre volte, se lo puoi dar fuori fallo pure condurre, se non puoi darlo fuori no.

Dirai al sig. Arnoldi che faccia presto a mettere in ordine la stanza per i bigatti (bachi da seta).

Ti mando il Manzoni per prendere alcuni pezzi di travi che abbiamo levati dal portico o dal tetto (che erano stati sistemati). Se ti abbisognano tutte, tienile pure, e se non ti abbisognano tutte gli darai quello che è necessario.

Ieri sera ti ho lasciato £ 16, ci vedremo ancora. Ti raccomando di operare in grande economia, per-

ché vedi quante sono le spese anche per Lallio che non mi aspettavo. Ieri mi giunse il conto del portico e fattura di Lallio, sono £ 299,17 senza quelle che ho speso per i muratori. Vedi bene, bisogna che mi limiti. Vivi felice e contento.

Le preoccupazioni per i debiti non devono pesare sui collaboratori.

UNA CASA-FAMIGLIA SOLIDALE, QUELLA DI LALLIO

La cascina di Lallio offre frutta, verdura, latte, uova e altri prodotti anche per le altre case; don Luigi non manca di esprimere la sua riconoscenza a chi vi lavora.

Quanta provvidenza nel nostro Signore. Quanta roba che tu mandi!, ma sta certo che non la sprechiamo. Gran parte delli ovi li vendiamo e riteniamo solo il necessario. Ricordati di tenere anche per te quello che è necessario.

Ma la fornitura delle altre case non deve distogliere da cose più importanti: nel tempo delle Missioni manderai a Bergamo col latte dopo la predica della mattina.

LA DISPONIBILITÀ DI UN ASINO CONSENTIVA A QUEI DI LALLIO DI RENDERSI UTILI ANCHE NEL TRASPOSTO DI PERSONE O MERCI

Questa sera condurrà tu stesso a Bergamo le galline raccolte, quello che hai potuto raccogliere. Ti raccomando di venire tu stesso che tornando in-



dietro caricherai lo strame per la mangiatoia delle bestie che si trova da Leidi, perché ieri sera per il temporale non ha potuto venire a Lallio Fra Giuliano. Ieri ho consegnato le galette e furono molto contenti perché raccolte bene.

Il novizio Pietro ti porterà un tombino pieno di rocchetti. Tu domani mattina alle ore 4 o 4,30 partirai coll'asino da Lallio e porterai i rocchetti a Suor Elisa a Curno.

E ancora: Oggi bisogna avere pazienza e mandare ancora il carrettino a prendere le foglie dal Leidi (a Torre Boldone) e così verrà insù anche l'Annunziata, che se fa bisogno te la manderò ancora lunedì.

LAVORARE SÌ, MA SENZA FARSI PRENDERE DALLA BRAMOSIA DEL GUADAGNO

Se un asino è utile per i lavori nei campi, e questo a Lallio non manca, un cavallo rende decisamente di più. Fra Giovanni lo vedrebbe bene per la sua piccola azienda, ma don Luigi lo dissuade; anche perché non lo ritiene conforme allo spirito di povertà che deve caratterizzare le sue case.

Ascoltami, caro Fra Giovanni... mi disse l'Ermenegildo che tu cerchi il cavallo, appena è bel tempo per il melicone. Capisco in te la smania che mi pare oltre misura. E' una vera tentazione.... Calmati un po' e persuaditi che cogli orfanelli che hai, ne dovresti avere di avanzo per quel poco terreno... Pensa l'anno scorso e quest'anno quanto ho speso e in fare arare e in erpicare e in condotte per risparmiare a voi il tempo e poi mi angusti ancora... Il cavallo se potrà verrà, ma ho neanche piacere che te lo diano perché ti usi troppo bene.

CURIOSA L'ATTENZIONE DI DON LUIGI A TANTI PARTICOLARI APPARENTEMENTE INSIGNIFICANTI

Tieni pure qualche paio di calzonni od altro di scorta che non è contro la povertà.

Il vino bevilo e lasciatelo far pro e danne pure un tantino al piccolino e agli altri.

Ti mando intanto una croce (fra Giovanni aveva perso la sua). Ieri ho preso il modello della Croce di Fra Giuliano, ed oggi te le ordinerò, dopo te ne manderò una. Intanto procura di trovarla.

Metti pure le ova sotto la pola (cioè sotto la tacchina perché li covi, come si usava in tutte le famiglie contadine).

Aspetto il vino questa sera dal Giuliano. Se non ne avete domani potete mandare a prendere un po' all'osteria sullo stradone.

Ti raccomando di mandare a prendere la colobia

(cioè "l'umido" di cucina) con il suo coperchio intero che è già da tempo che non vedo. Va tenuto presente che nelle famiglie contadine l'allevamento del maiale era il modo più semplice e redditizio per il riciclo di quello che noi oggi chiamiamo "l'umido" di cucina).

Sappimi dire se in qualche modo hai potuto attaccar via il melicone. Ti raccomando di non lasciarlo in montone già sfogliato perché patisce.

Ti mando due sacchi nuovi, guarda di non perderli, gli altri te li impresterà il molinaio.

Ti ho mandato le tue Monache perché ti abbiano a lavare le cose necessarie e rivedere le stanze e pensare a quello che abbisogna.

LA STORIA DEI DUE PIGHEZZINI

Scrivono don Luigi in data 22 maggio 1875: *Questa mattina io ho fatto mettere due pighezzini (due accette) molati (affilate) nel bagher per portarli. Cosa ne hai fatto? Non li hai presi fuori? Adesso te ne mando ancora uno.*

La cosa si chiarisce nello scritto del 29 maggio successivo: *In quanto ai podetti invece di portarli a Lallio senza che me lo dicessero li hanno presi fuori dal bagher a Torre, e non arrivo più ad averli. Anche ieri ne ho cercato conto ed erano con quelli che lavoravano il campo alla Patta. Io ne tengo uno grande se ho da farlo affilare e poi mandartelo, fammelo sapere. Lunedì 7 giugno vi sarà mercato e ne provvederò.*

“Nel Palazzolo – osserva il vescovo monsignor Roberto Amadei – la rigorosa parsimonia era dovuta anche alle numerose bocche da sfamare, al desiderio di andare incontro sempre più alle insistenti richieste delle famiglie in difficoltà, alla consapevolezza che erano beni dei poveri e perciò da trattare con scrupoloso rispetto”.

Gli scritti di don Luigi sopra riportati, come piccole feritoie nel portone d'ingresso della casa-famiglia di Lallio affidata alla cura di fra Giovanni Tribia, consentono di sbirciare nel cortile di quella cascina di contadini e di farsi un'idea della vita quotidiana di chi la abita; ma specialmente rivelano la passione profonda del Palazzolo, la genuinità della sua anima, l'immediatezza comunicativa nelle relazioni quotidiane, il suo cuore attento e premuroso verso i suoi figli.

Fra Giovanni Tribia è stato forgiato a questo stile di dedizione generosa in spirito di umiltà, di povertà, di obbedienza, di passione educativa e carità cristiana dallo stesso s. Luigi Maria Palazzolo; e in queste coordinate trova sintesi tutta la sua vita.

(Le immagini riportano le opere del pittore Umberto Gamba esposte in paese nei vari luoghi di accoglienza)

don Tarcisio Cornolti



CINQUE GIOVANI PER LA CHIESA

Sabato 28 maggio nella Cattedrale di Bergamo, nel corso di una solenne celebrazione eucaristica il vescovo monsignor Francesco Beschi ha ordinato cinque nuovi sacerdoti. Cinque giovani che si decidono per la Chiesa. Un dono per tutta la comunità dei credenti. Tra di loro anche don Carlo Agazzi, che ha trascorso qualche tempo da noi per alcune esperienze pastorali, soprattutto in oratorio, accompagnato da don Angelo.

Cinque giovani che si decidono per la Chiesa. Cinque giovani che decidono che la loro vita ha una missione nella Chiesa. Cinque giovani che, dopo essere stati compagni e amici, fra poche settimane potranno chiamarsi confratelli. Cinque giovani, quindi, che decidono che la loro vita sarà con la Chiesa. Per la Chiesa, nella Chiesa, con la Chiesa. Certo: si potrebbe pure aggiungere pure un "dalla Chiesa", visto che nessuno dei nostri cinque amici arriva da percorsi stranieri rispetto alle dinamiche parrocchiali. Nessuno, alla fede, si genera da sé, né come cristiano, né come seminarista, né, tanto meno, domani, come sacerdote. C'è un'origine che attesta una cura profusa e che racconta la speranza della continuità nel proprio itinerario generativo. I nostri cinque trovano un mondo che è cambiato nel corso della loro formazione. Alcuni, addirittura, sono entrati poco più che ragazzi, dentro il percorso del seminario minore. Non serve ora richiamare la contrazione numerica dei sacerdoti e le novità del nostro mondo tecnologico, molto pervasive rispetto al nostro approccio alla realtà. Alcuni sono entrati in seminario senza che nemmeno ci fosse Whatsapp! Basta forse questo dato per riconoscere come il modo di stare al mondo non possa che essere cambiato, se non per la crescita che si è guadagnata, per come il mondo è cambiato intorno a noi. È cambiato il mondo, con la percezione che di esso ognuno ha, ed è cambiata pure la Chiesa che nel mondo si colloca. Dei formatori che li hanno accolti in seminario ora non ne è rimasto più nessuno; anche molti degli stessi preti delle loro comunità di appartenenza sono stati destinati altrove. I cinque giovani sono entrati in seminario con l'idea di poter, chissà, vivere da giovani sacerdoti nella forma riconosciuta nel loro curato e oggi trovano ad attenderli condizioni completamente diverse. Non tutto cambia ovviamente, ma se le regole del mondo sono mutate, anche alla Chiesa tocca un cambiamento. È ancora tutto in fieri, ma la raccomandazione di stare nel mondo da parte di Gesù rimane anche oggi un primo principio orientante le scelte che ogni cristiano deve assumere per non smarrire la strada tracciata dal Maestro. Il corollario allo stare nel mondo è quello di non stare col mondo, come a sottolineare che l'incarnazione non è l'autorizzazione a uno stile mondano. In un mondo che cambia, una Chiesa che nel mondo deve starci, è chiamata a trovare nuove forme con cui evitare il rischio della mondanità.

Tornando ai nostri cinque amici e alle sfide che li vedranno protagonisti nella loro prossima vita di servizio: a non cambiare in loro è proprio il desiderio di gio-

carsi per la Chiesa, nella Chiesa e con la Chiesa. È questo il terreno della missione, è questo il fine ed è questa la compagnia. L'augurio per questi coraggiosi amici è di affrontare le sfide che il tempo pone loro davanti, consapevoli che entrano da operai nella messe del Signore, con un compito che non è scelto da loro, ma che a loro è affidato. Entrano in un luogo e un tempo che non si costituisce da sé stesso, ma che è l'esito di scelte di chi, nella storia, li ha preceduti. E alla medesima storia ogni pezzo raccolto e custodito dovrà essere riaffidato.

Infine, a nessuno di questi futuri sacerdoti, viene chiesto di essere perfetto. Certo non mancano le aspettative su di loro e le feste che le comunità hanno preparato per loro raccontano proprio di queste attese. Sono stati ordinati cinque peccatori, non migliori di tanti altri. La serenità del cammino non la si recupera nell'impossibile arte di non sbagliare mai, ma nella certezza che ogni passo compiuto possa essere raccolto insieme a un fratello nella fede, un fratello capace di aiutare a rileggere quanto esperito dentro la propria storia evolutiva. Ecco, se per questi sacerdoti si è sempre ricalibrato il desiderio di donarsi per la Chiesa, nella Chiesa e con la Chiesa, sarà proprio la loro missione, la loro appartenenza e la disponibilità all'ascolto e alla narrazione a ricordar loro, quotidianamente, che è il Signore a desiderare per ciascuno la stessa fedeltà che Lui promette loro in dono.

don Tommaso Frigerio



Nella foto: don Carlo Agazzi di Grone; don Mario Carrara di Locatello; don Mario Pezzotta di Pedrengo; don Taddeo Rovaris di Nembro; don Andrea Cuni Berzi di Ugnano.

Nonni e anziani: tesoro dell'umanità

■ Rubrica a cura di Don Paolo Pacifici



Papa Francesco, per la seconda giornata mondiale dei nonni e degli anziani che si celebra domenica il 24 luglio prossimo, ha scelto come tema: “Nella vecchiaia daremo ancora frutti” (salmo 92, 15). La loro esperienza di vita e di fede può contribuire a edificare società consapevoli delle proprie radici e capaci di segnare un avvenire più solidale. Ascoltare gli anziani vuol dire poter giovare della loro saggezza. “Un tesoro dell’umanità” li ha definiti Francesco in una delle udienze del mercoledì, dedicate a una lettura cristiana della vecchiaia.

Mi nasce l’idea di raccontare qualcosa e condividere la mia esperienza di prete sull’attenzione agli anziani che non è stata solo episodica o sporadica, ma in buona parte compagnia e vita vissuta. Mi hanno insegnato anzitutto i grandi valori della vita, quelli che contano per davvero: la fede, la verità, la coerenza, il rispetto della dignità verso gli altri e se stessi, la costanza per poter raggiungere le mete più alte e tanti altri valori... Per Papa Francesco è molto abituale il riferimento alla nonna Rosa e agli insegnamenti da lei ricevuti. Io ricordo la nonna Ancilla: piccola, fragile ma di fede solida. Sono stato al bordo del letto, lato piedi – io piccolo di otto anni – nella sua agonia; presente il vecchio parroco don Luigi che dopo l’Unzione, ad alta voce esclama: “Ancilla, come sei bella, sembri un angelo!”. “La vecchiaia, il Papa ha detto il 28 settembre 2014 in Piazza s. Pietro, è un tempo di grazia nel quale il Signore ci rinnova la sua chiamata. Beate le famiglie che hanno i nonni vicini!”.

Per non appesantire il racconto, ho scelto di condividere alcuni episodi curiosi, a modo di storiella spiritosa e ironica, di battuta argutamente polemica, di frase scherzosa e pungente. Già da giovane prete, nella prima parrocchia di destinazione ricordo e porto nella memoria la figura del nonno Bigio: occhi

vispi, vivace nell’umore e versatile nel parlare. Io da novello sacerdote, sempre di fretta, un po’ anche perché in ritardo, corro alla chiesa per celebrare il Matrimonio di un giovane dell’oratorio. Il nonno tutto in bergamasco: “Cosa corre sig. Curato?”. “Ho un matrimonio”. “Calma, gli sposi arrivano sempre in ritardo. Piuttosto, ascolti!”. Mi fermo. Mi sorprende la frase lapidaria. “Non la tenga tanto lunga in predica. Dica agli sposi: “*Ardì!... a spusàs, as fa töt ind’ ona sera; la e dopo la trombetéra. E se ghè mia ol Signùr e la preghiera, al fenéss töt in font a l’era (in cimaia)*”. Credo che ciascuno

possa confermare la validità di questa sorprendente giovane e robusta affermazione: mi ha aiutato molto nel lungo percorso di prete questa “tiritera”. La presenza e la fedeltà del Signore contro il mio altalenante aderire a Lui nelle promesse di ordinazione sacerdotale (sincerità e trasparenza, necessarie per camminare a testa alta) sono rimaste per sempre nel mio cuore e perciò..., ancora oggi: grazie Signore e grazie nonno Bigio.

Altra esperienza provvidenziale, dopo essermi fatto un po’ le ossa a Zingonia (3 anni) è stato Selvino. Accolgo un sacerdote an-





ziano ivi residente, buon prete sulla ottantina d'anni; dopo la morte della sua perpetua, la Nina (una sopravvissuta all'alluvione della diga del Gleno 1923, tratta in salvo dentro una cesta galleggiante a fiotti al fondo valle, in quelli di Dezzo) cresciuta presso le Suore Orsoline di Gandino, aveva seguito don Leone, in pensione dopo lungo servizio come cappellano presso le suore stesse. Don Leone da un anno condivide con me l'appartamento dell'oratorio di Selvino e un po' di amarezza, ("pensavo di chiudere gli occhi al mio paese, tra i miei famigliari – nipoti – e invece devo ancora andare lontano") chiedendomi se lo accolgo ancora, con gran piacere, nel 1976 traslochiamo da Selvino a Fonteno, dove il vescovo mi ha destinato come parroco. Perspicaci, con finezza d'intuito e avvedutezza, sono i suoi consigli: "*Cara lù (sempre in bergamasco e dandomi del Lei), faccia qualcosa in meno, che per andare alla casa del diavolo sta facendo fin troppo!*". E se qualcuno ti fa perdere la pazienza: "*Don Paolo, per poter andare alla casa del diavolo, bisogna sempre che qualcuno ti dia una mano*". Questi, gli incoraggiamenti per tenerti su di morale. Ora, vecchio pure io, confermo la saggezza del don: la capacità di valutare in modo corretto ed equilibrato le varie circostanze. L'esperienza e la ragione contano molto, perché ti affinano e smorzano il giudizio in opposizione alla fretta e alla pressione dell'urgenza. Esperimenti così che la vecchiaia è anche disincanto.

Fonteno è un paese un po' fuori mano, allora perlomeno (1976-1985). Gente di montagna, a volte un po' dura, come l'asprezza delle sue rocce, ma gente semplice, generosa e con una fede radicata. Prati..., estesi prati fino al Colle Alto. Mi impressiona la risposta avuta da un vecchio che sta scendendo con zaino a spalle, verso il paese; io salgo per incontrare d'estate, alcuni malghesi e benedire le stalle. Cammino da una buona ora." Nonno quanto manca per arrivare alla stalla del Colle?". "*Dù rosare e mè, sciùr Predst*". Mi meraviglio: questo era per lui la misura del tempo: la corona del rosario! Dice bene il Concilio Vaticano 2^a nel documento sulla Liturgia al n.12, quando parla della religiosità semplice della gente: *la vita spirituale non si esaurisce nella partecipazione alla sola liturgia. Il fedele può vivere altre forme di religiosità e può esprimerle in maniera spontanea nella sua quoti-*

dianità e così può avvicinarsi a Dio. In quell'incontro colgo l'espressione genuina e autentica della fede.

El'esperienza in Toscana? Sto preparando per un funerale. Mi incrocio con un vecchietto che ogni pomeriggio prima di andare al circolino per una partita a carte, sostenendosi ad una bici *Graziella*, si sofferma un po' di tempo seduto in un banco della chiesa. "*Sa, don Paolo, questo è un orario un po' balordo per i balordi. Entrano nella chiesa e visitano le cassette delle candeline. Io ci tengo alla mia chiesa!*" Vedendomi preparare per una liturgia di funerale, mi chiede: "chi è morto?". "Il tale..." "Ah, sì? – un istante di silenzio e poi – Non allunghi la predica, chiedi piuttosto ai figli se per il loro papà hanno procurato *una cassa... con le tasche!*". Nel suo intervento semplice e schietto, quanta saggezza! Tante volte in Bolivia ho sperimentato questa verità tra la gente semplice e povera delle comunità sparse sulle Ande. Manifestazioni di fede che sostituivano il vuoto lasciato dalla liturgia ufficiale, spesso lontana dalla gente e incomprensibile – senza loro colpa – per la diversa cultura. Troppo lontano ci porterebbe parlare della realtà *anziani in Bolivia*, preziosa presenza nella famiglia come pure nella società. Rispettare, ascoltare e prendersi cura di loro è una caratteristica della cultura boliviana. Gli anziani sono importanti perché valorizzati come biblioteche viventi della storia e delle origini della famiglia e trasmettono queste conoscenze alle generazioni presenti affinché a loro volta possano trasmetterle a quelle future. Purtroppo, anche in Bolivia, nel mondo d'oggi, dopo il grande esodo verso la città, si è perso molto di questa tradizione. La chiesa fa quello che può per aiutare: organizza il "club de Abuelos" (anziani), con spazi comunitari per riunire e integrare gli anziani offrendo diverse alternative di formazione e di assistenza con taglio educativo, culturale, sportivo e sociale. Ma questo è solo una goccia nel mare. Tutti conosciamo esempi eloquenti di anziani. Chi di noi, non conserva nel cuore il ricordo amorevole dei propri nonni? Quanta saggezza nei loro racconti semplici e schietti. Le loro parole sono state sempre il segno vitale del loro rapporto con Dio e voce profetica per la nostra società accecata da tanti idoli, superficialità e banalità. La loro testimonianza e il loro carattere risoluto sono sempre una lezione di vita.



Da credenti credibili

■ Rubrica a cura di Anna Zenoni



Non molti giorni fa cinque referendum hanno interpellato il Paese su quello che, da decenni, costituisce uno dei temi più caldi nel dibattito politico: la riforma della giustizia. Non entro nel merito. La circostanza però mi offre lo spunto per presentare una figura che con la giustizia ha avuto intensamente a che fare, lasciando una testimonianza che si colloca sui piani più alti, nell'umanità e nella fede, di questa fondamentale attività umana: il giudice Rosario Livatino (Canicattì, 1952 – Agrigento, 1990). Il “giudice ragazzino”, fu definito una volta; e in realtà lo sguardo limpido e disarmante che accompagnava una carriera straordinariamente veloce poteva trarre in inganno sullo spessore umano e professionale di quel giovane magistrato: spessore che invece fu eccezionale, come la sua fede. Così che, anticipiamolo subito, dal 9 maggio dello scorso anno egli per la Chiesa Cattolica è Beato e Martire “della giustizia e della fede”.

Rosario Livatino proveniva da una onesta famiglia borghese, che garantì a quel figlio unico così amato un percorso di studi di tutto rispetto; egli infatti si laureò a soli 22 anni in Giurisprudenza presso l'Università di Palermo, con il massimo dei voti e la lode. Ma cosa c'era nel suo retroterra? Lo disse bene, con parole stringate ma incisive, il Vescovo che celebrò le sue precoci esequie: “Era un giovane impegnato nell'Azione Cattolica, assiduo all'Eucarestia domenicale, discepolo fedele del Crocifisso”. E il cardinal Semeraro, nella cerimonia di beatificazione, asserì: “Nella sua breve vita, emergono



credibilità e coerenza tra fede cristiana e vita”. Se Rosario udì queste parole dal cielo, come pensiamo, dovette di certo rallegrarsi; perché un giorno egli aveva affermato e lasciato scritto: “Quando moriremo, nessuno ci verrà a chiedere quanto siamo stati credenti, ma quanto siamo stati credibili”. Già nei suoi anni di studio egli

aveva avvertito in modo forte il problema della giustizia, che divenne per lui, fin dai primi tempi lavorativi, l'ambito di una vera missione. Intelligente, infaticabile e rigoroso nel lavoro, egli lo impostò sempre alla luce del Vangelo, di quel libretto che fu ritrovato sulla sua scrivania pieno di sottolineature e appunti a margine, traendo da lì il criterio essenziale che lo guidava: interpretare le ragioni della giustizia alla luce di una profonda fede. “La giustizia è necessaria, ma non sufficiente, e può e deve essere superata dalla legge della carità”. Legge che lo portò sempre a non identificare la persona con il suo reato, ma a vedere in essa prima di tutto il figlio ugualmente amato da Dio, in una difficile, ma non impossibile fratellanza umana. “Il giudice, scrisse, deve essere capace di condannare, ma anche di capire. Deve dare alla legge un'anima”. E ancora: “Il magistrato credente può trovare un rapporto con Dio, perché il rendere giustizia... è dedizione di sé a Dio”. Dopo la laurea e una breve esperienza di lavoro, Rosario Livatino aveva superato presto il concorso in magistratura e per dieci anni, dal '79 all'89, come Sostituto Procuratore della Repubblica si occupò delle più delicate indagini antimafia, di criminalità comune e della futura Tangentopoli siciliana. Dal 21 agosto 1989 al 21 settembre 1990 fu giudice a latere della speciale sezione del Tribunale di Agrigento “misure di prevenzione” e molto probabilmente fu questo ruolo a decretare la sua fine. Alla Stidda infatti, organizzazione criminale di tipo mafioso dell'agrigentino, che conteneva a Cosa Nostra il predominio sulle attività illecite in Sicilia, il suo aperto operare contro l'illegalità dava molto fastidio. Rosario ne era consapevole; ma, nella sua grande generosità, non volle mai la scorta per non esporre la vita di altri al sacrificio; così come una volta, e non fu l'unica, chiese che venisse affidata a lui una rischiosa indagine di mafia perché era l'unico fra i sostituti procuratori di Agrigento a non avere famiglia. Con pieno e consapevole affidamento a Dio: “Sub Tutela Dei”. Questo motto aveva suggellato la sua tesi di laurea e più volte era stato scritto nella sua agenda.

Il 21 settembre 1990 Rosario Livatino fu colpito a morte da un commando di mafiosi mentre si recava da solo in Tribunale ad Agrigento per un processo di mafia. Autori e mandanti dell'omicidio, grazie alla testimonianza oculare del bergamasco Piero Nava, furono condannati all'ergastolo. Al processo di beatificazione testimoniò per lui G. Puzzangaro, uomo del commando, pentito e ritornato a Dio, a cui le ultime parole del giudice moriente avevano toccato il cuore. E questo non fu l'unico miracolo.

ANGELI NELLA TEMPESTA

di Anna Zenoni

Il prossimo 18 luglio sarà un giorno che forse qualche telegiornale ricorderà, se non avranno la precedenza notizie più drammatiche, a cui purtroppo in questi ultimi anni ci siamo quasi abituati. Drammatico fu infatti l'evento che, trentacinque anni fa, - era un sabato -, sconvolse la Valtellina e la Val Brembana, seminando distruzione e morte. Vi porterò in Valle Brembana, e vi parlerò in prima persona, perché di quella catastrofe fui testimone oculare; e i segni, incancellabili, mi sono rimasti ancora dentro.

Dunque, in quel mese di luglio ero in vacanza a Piazzatorre, che, come molti ricorderanno, si trova in Val Brembana, anzi, in una sua valletta laterale in cui scorre, scendendo dalla zona del Passo S.Marco, uno dei tre tronconi d'acqua che danno origine al fiume Brembo.

Avevamo trovato un appartamento in affitto in località Rossanella, quartiere nuovo per villeggianti sopra il paese, ai limiti delle pinete; c'erano i miei genitori ormai anziani, i miei due figli ancora bambini e io; mio marito, lavorando, ci raggiungeva per il fine settimana.

Quel diciotto luglio, per qualche impegno, egli sarebbe arrivato solo nel primo pomeriggio; ma non avrebbe perso granché, pensavo, perché da tre giorni una pioggia intensa e senza interruzioni aveva intriso tutto il territorio e anche quel sabato mattina non ne voleva sapere di smettere. Emilio arrivò alle 14.30, e fu una grazia (capirete poi il perché...). "A Bergamo non è così brutto il tempo, ci disse; qui invece è pessimo; e la cosa strana è che le pendici di questa piccola valle si stanno rigando di torrentelli e cadute d'acqua mai visti prima, e il fiume è quasi impressionante; per fortuna Piazzatorre è in alto...". Non so perché, mi sentivo inquieta; vicino al nostro piccolo condominio scorreva un torrente che aveva incominciato a rumoreggiare in modo anomalo, la pioggia era sempre più pesante e l'aria si caricava di un altrettanto strano odore di terra smossa e bagnata. "Andiamo via con la macchina, dissi a un tratto, non vorrei che il torrente s'ingrossasse troppo e noi siamo a piano terra!". Non avevo ancora finito di parlare, che strani,

insoliti rumori mi fecero correre alla finestra della cucina: lo spettacolo era impressionante. Un'enorme massa di terra, fango, sassi, stava invadendo il piano rialzato del condominio poco sopra il nostro: il materiale entrava dalle finestre e porte a nord, sfondandole, per uscire da quelle a sud, nella sua inarrestabile, ma per fortuna non troppo veloce corsa. La gente era salita ai piani superiori; un uomo, intrappolato sul terrazzo, saltò giù nel cortile, rompendosi un braccio. Quella casa aveva per nostra fortuna deviato la traiettoria della frana, che andò a scaricarsi nell'alveo del torrente e in un bosco vicino. Erano circa le 4 del pomeriggio.

"La frana, la frana! Tutti al condominio B!", stava urlando un uomo che correva da una casa all'altra per dare l'allarme, incurante dei pezzi di roccia che rotolavano giù per la strada. Ci ritrovammo tutti in quel luogo, costruito più in alto degli altri e fuori dalla traiettoria della frana. Se essa era caduta nella parte più a nord delle abitazioni, invadendo anche il Palazzetto dello Sport, la strada era impraticabile e bloccata da massi anche nella parte a sud, quindi nessuno poteva fuggire con la macchina. La scena era impressionante: eravamo tutti ammassati in uno spazio ristretto, come le pecore quando arriva il lupo, pochi ombrelli e molte coperte sulla testa, perché continuava a piovere a dirotto. Ma non eravamo i più miserabili: da sopra stavano arrivando quelli del campeggio, in cui la frana stava ricoprendo roulotte e camper, e... non avete mai immaginato le Malebolge dell'Inferno dantesco? Erano coperti di fango fino quasi alla vita, asciugamani e plastiche sulla testa, qualcuno in ciabatte. In questo scenario allucinante vidi il secondo angelo (il primo era quello che era corso ad avvisare tutti): un ragazzo di forse nemmeno 18 anni, sopra una ruspa sbucata da chissà dove, incurante del movimento franoso ancora in atto, cercava di liberare un pezzo di strada, perché eventuali soccorsi potessero passare per eventuali feriti. Poco dopo, sempre sotto il diluvio, arri-





vò gente del paese, con una tromba angelica mascherata da megafono: tutti erano invitati a scendere (a piedi, naturalmente) e a portarsi alla colonia, per passare in sicurezza la notte, visto che erano saltati acqua, luce e gas, e non si conoscevano le future intenzioni della frana, non ancora assestata. Mentre la gente si consultava con ansia, scorgemmo altri angeli, questa volta volanti. Nel cielo plumbeo e terrificante, infatti, era comparso da lontano, sopra il paese, un elicottero; certo solo pazzi, o angeli, avrebbero potuto sfidare con quel piccolo moscone ronzante le nubi tempestose in un volo di ricognizione o soccorso. Intanto la gente, a gruppetti, iniziava a scendere: la doccia, per quella sera, era assicurata e poi più in basso, là dove la strada era percorribile, aspettavano vetture di altri angeli del paese, per trasportare tutti al sicuro. Tutti? Due sole famiglie decisero di restare alla Rossanella; e una, lo confesso, fu la mia, perché nelle votazioni sul da farsi io risultai minoranza perdente: i nonni, mio marito e i bambini furono di certo più coraggiosi (o imprudenti? Me lo chiedo ancora). Certo quella per me fu una notte da incubo, senza collegamenti (non c'erano ancora i telefonini), al buio, senza luce, gas..., un sobbalzo ad ogni rumore diverso che s'infiltrasse nello scroscio dell'acqua...

La mattina seguente il cielo ebbe pietà: sprazzi di timido sole illuminarono senza velature l'enorme corpace della frana, sopra la quale, vicino ad alcuni edifici, troneggiavano resti di mobili buttati fuori dal suo invadente passaggio nei primi piani delle case. Più tardi qualcuno avrebbe ricordato che secondo antichi documenti del paese nell'anno 1700 una frana simile era scesa nello stesso luogo; ma allora esso era disabitato, perché quei saggi antenati, pur senza troppi studi, procedevano con i criteri della memoria collettiva e della prudenza.

Scendemmo, non tutti, in paese; e lì, sulla balconata del sagrato che si affacciava sulla piccola valle, capimmo meglio le proporzioni della catastrofe: la strada carrozzabile del fondovalle non esisteva più, c'era solo un ingrossato fiume marrone denso di fango. Il paese, come altri, era isolato. Ci dissero anche che il Brembo per quell'acqua si era infuriato a tal punto che cin-

que persone, nella zona, erano morte, e di due non si sarebbe mai più ritrovato il corpo, quello di un giovane e quello di una ragazza di 15 anni. Col telefono senza fili arrivarono poi altre notizie: in Valtellina il disastro era stato maggiore, ma anche nell'alta Val Brembana i danni erano enormi da Lenna fino a San Pellegrino e Zogno; e la valle era isolata, perché l'acqua del Brembo impazzito aveva invaso e divorato in 14 punti il sedime stradale, compromesso ponti e fognature, case e ditte. Bergamo era raggiungibile solo via Dossena e Aviatico, fra ponticelli provvisori, percorsi a piedi e vetture di fortuna sulle varie tratte. Così mi riferì poi mio marito, che riuscì a scendere in modo avventuroso per il lavoro solo il mercoledì successivo. L'elicottero arrivava, sì, ma una volta al giorno (altri erano stati dirottati sulla Valtellina) per trasportare solo cardiopatici, diabetici e malati della zona. Nel piccolo supermercato e in un altro paio di negozi erano sparite di colpo tutte le provviste alimentari, a cominciare dall'acqua.

Forse vi ho rattristato un po' con questo racconto; il mio scopo in verità era quello di testimoniare, nei nostri tempi di notizie brutte, che in ogni calamità bisogna scoprire anche i germogli di generosità e solidarietà che ci sono sempre e di cui vi ho parlato attraverso gli "angeli", brembani e non. Questi germogli sono il nostro sogno per l'umanità futura: che possa crescere puntando sulle loro radici e moltiplicandole, con il buon concime della solidarietà e dell'amore fraterno.

Concluderò allora il racconto con un ricordo bello e sorprendente. La seconda mattina dopo il disastro salimmo più in alto, per vedere il percorso della frana. Era imponente, un'autostrada di terra, fango e rocce, sulla quale erano adagiati, come giganteschi stuzzicadenti, levigati e piallati, i tronchi degli abeti che essa aveva travolto e scorticato nel suo passaggio. Ma grande fu il nostro stupore, e la notizia si diffuse ben presto, quando, arrivati a una cappellina in legno presso la quale d'estate la domenica si celebrava la messa per i villeggianti e i turisti della zona, constatammo che, arrivata davanti, la frana si era divisa in due rami, che ne avevano appena lambito i fianchi; e la cappellina era lì, intatta, con le statue di Gesù e di Maria che parlarono al cuore di ognuno di noi. Anche il creato, mi dissi, ha il suo modo per riconoscere e lodare il Creatore; e quella volta, a pensare così, non fui più minoranza, ma maggioranza, fra la gente accorsa e stupefatta.



I GIORNI DEL PALAZZOLO

In alcune immagini la gioia partecipata per la canonizzazione del beato Luigi Maria Palazzolo, fondatore dell'Istituto delle Suore Poverelle. La nostra comunità è stata coinvolta con diverse proposte e iniziative, per le quali dobbiamo gratitudine ha chi ci ha messo impegno, tempo e intelligenza. Una figura di prete diocesano così meglio conosciuta nel suo volto, nel suo carisma e nelle sue opere.



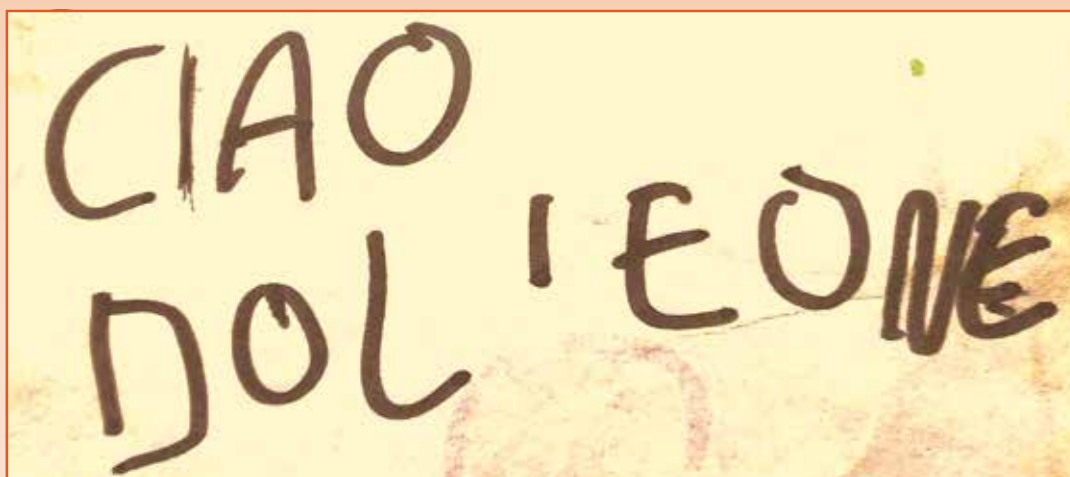
ANNIVERSARI DI MATRIMONIO

Raccolte in preghiera numerose coppie di sposi, accompagnate dall'affetto dei familiari e dall'augurio di tutta la comunità. E con la certezza che la grazia del sacramento continua ad operare, per un cammino benedetto dal Signore e ricco di buoni frutti.



IL "TI...ASCOLTO": 20 ANNI DI ATTIVITÀ





*Se col pensiero avete da misurare
il tempo in stagioni,
fate allora che ciascuna stagione
cinga tutte le altre,
e che il presente abbracci
il passato con il ricordo
e il futuro con l'ardente desiderio.*

(Kahlil Gibran)